

Lo storico nella Rete

GUIDO MELIS

Relazione tenuta ieri, 8 maggio 2017, in Banca d'Italia, convegno "Le due facce di Giano nell'era digitale. La conservazione dei documenti per il futuro".

Questa relazione andrà forse – come ci dicevano a scuola i nostri professori – fuori tema. Me ne scuso in anticipo. Vorrei introdurla con due citazioni.

La prima la traggio dagli scritti giornalistici di Eugenio Montale (*Auto da fè*, il pezzo di Montale, sul "Corriere d'informazione", è del 28-29 dicembre 1946). Dice così:

"E' un errore tener con sé molti volumi. Nelle case della città futura non ci sarà spazio per scaffali ma ognuno potrà ricevere per posta pneumatica a domicilio, come il *petit bleu* del processo Dreyfus, il libro che gli occorre in quel momento"[1].

La seconda citazione è tratta dal "Corriere della Sera" di qualche settimana fa (del 3 maggio esattamente) e riguarda una singolare notizia: nell'Winsconsin, Stati Uniti, la Corte suprema di quello Stato adotta nell'esercizio della sua attività giurisdizionale quelli che si chiamano "gli algoritmi predittivi"[2].

Non è una novità, sebbene poco se ne sia discusso, almeno qui in Italia. Lo si è fatto di più, e con molto calore, negli Stati Uniti, dove gli algoritmi predittivi del rischio di recidiva vengono utilizzati in alcuni Stati nella fase preliminare del giudizio per determinare la cauzione e nella fase decisoria per valutare la definizione del procedimento con una sentenza di *probation* – una sorta della nostra messa alla prova; o anche nella fase esecutiva per concedere la libertà condizionale). Utilizzo qui una informata nota ora in rete dell'avvocato Monica A. Senior, 21 novembre 2016[3]. In pratica si tratta di questo: un programma – si chiama Compas – viene utilizzato per quantificare (in genere inasprendola) la pena inflitta all'imputato. Ciò allo scopo di "razionalizzare il processo decisionale, estrapolando tutte le informazioni pertinenti al caso in modo più efficiente rispetto a come saprebbe fare il cervello umano; in tal modo garantendo un migliore equilibrio tra le contrapposte esigenze di riduzione della carcerazione e sicurezza pubblica"[4].

Compas – cito – si basa "sulla raccolta e sull'elaborazione dei dati emersi dal fascicolo processuale e dall'esito di un test a 137 domande a cui

viene sottoposto l'imputato riguardanti età, attività lavorativa, vita sociale, grado di istruzione, legami, uso di droga, opinioni personali e percorso criminale"[5].

Per quanto inquietante, questa notizia non è affatto isolata. Come avverte la stessa fonte, è "di pochi giorni fa la notizia di un algoritmo sviluppato dall'University College di Londra e dall'Università di Sheffield che, nell'ambito di una ricerca sperimentale, è risultato capace di predire i verdetti della Corte europea dei Diritti dell'Uomo con un grado di precisione pari al 79%"[6]. Insomma, una giurisprudenza che al giudice sostituisce, almeno in parte, il computer.

In altri campi, diversi da quello delicatissimo del giudizio (per esempio il calcolo del rischio a fini assicurativi), simili metodi conoscono da qualche anno una crescente applicazione. Nel settore oggi attualissimo in Italia delle *performances* amministrative, si parla da tempo di sostituire simili mezzi di accertamento "neutro" alla necessariamente influenzabile valutazione umana. Nella valutazione della ricerca universitaria una serie di parametri fissati dall'istituto preposto (l'Anvur) può benissimo essere verificato da una macchina: numero e formato delle pagine, battute spazi inclusi, citazioni, presenza di bibliografia straniera ecc.

I due casi che ho citato hanno forse poco in comune, ma richiamano lo scenario complesso e irto di contraddizioni nel quale si inserisce questa mia riflessione.

Nella battuta di Montale si profetizza la profonda trasformazione della lettura, e latamente anche della conoscenza, nella quale oggi, 70 anni dopo, senza accorgercene pienamente forse, siamo già immersi. Può darsi che lo spauracchio di tutti noi feticisti della carta stampata, cioè la scomparsa del libro cartaceo a favore del libro elettronico, sia – come rassicurava Umberto Eco – appunto solo uno spauracchio, e che le due forme della lettura siano destinate a convivere. Tuttavia già la tecnologia di oggi – quella per esempio su cui si basa l'e-book – apre scenari di grandissima suggestione e non necessariamente negativi: ad esempio, come ha di recente argomentato Madel Crasta in un e-book intitolato *Di chi è il passato?*, il libro elettronico offre una opportunità di "navigazione" trasversale, oltre che – per la prima volta nella storia millenaria della lettura – di interlocuzione individualizzata tra autore e destinatario del messaggio[7].

Le conseguenze che tutto ciò comporta nel lavoro dello storico sono ancora oggi incerte, poco indagate e di difficile valutazione.

In archivio la ricerca dello storico comincia inevitabilmente dagli inventari. Ognuna delle voci che vi sono elencate (per ministero, per ufficio, per materia o competenza, per cronologia) corrisponde a un soggetto produttore della documentazione. Nell'Archivio centrale dello

Stato, che per legge raccoglie e conserva la documentazione storica dell'amministrazione centrale, le carte sono organizzate come se fossero le foglie appese ai rami di un immenso albero, composto del tronco e di innumerevoli derivazioni, a loro volta formate da ulteriori ramificazioni. Chi compie la ricerca deve inevitabilmente percorrere l'albero, seguendo le indicazioni preziose che mani esperte hanno selezionato negli inventari. I sentieri, come in montagna, sono tracciati nella mappa. Guai ad allontanarsene. Percorrerli orizzontalmente inventando una bussola personale non si può. L'unica navigazione possibile è quella data: verticale, per soggetto produttore delle carte, di ramo in ramo, dall'alto verso il basso. La connessione, semmai, verrà dopo, nel lavoro dello storico, a patto che la raccolta di dati sia stata abbondante, preveggenze e anche un po' fortunata.

Non vorrei ingenerare equivoci. L'archivio come riflesso speculare dell'amministrazione, ben inteso, è un dogma al quale lo storico, specialmente lo storico delle istituzioni amministrative, aderisce senza riserve. Anzi: proprio seguendo questa stella polare emergono ai suoi occhi modi e procedure di azione dei singoli apparati, tempi di produzione delle carte, culture specialistiche delle burocrazie che le producono, ritmi e dinamismi organizzativi. L'insieme della macchina si staglia davanti a lui con nettezza. Egli può misurare come lavora questa grande fabbrica di atti che è la pubblica amministrazione dei tempi contemporanei.

E tuttavia altre forme di studio sono possibili, altrettanto se non più efficaci. Ormai molti anni fa – si era negli anni Novanta – il Baicr, consorzio dei principali istituti di cultura implicati nella storia contemporanea – promosse un'iniziativa volta a “mettere in rete” gli archivi delle varie fondazioni o istituti. Nacque così il primo embrione di un archivio virtuale, specchio di quelli reali collocati nelle varie sedi naturali. Ciò che caratterizzò quell'archivio virtuale e che suonò all'epoca positivamente innovativo fu la possibilità che, con le tecnologie informatiche di allora, si dava al ricercatore di “navigarlo” orizzontalmente, secondo un sistema per “lemmi” (non più per enti produttori) che poteva dar spazio a ricerche trasversali (e quale ricerca non è, alla fin fine, strutturalmente trasversale?). Ricordo che una parte degli archivisti se ne ebbe a male, temendo una desautorizzazione della metodologia dell'archivistica. Tuttavia quella era la linea giusta e di lì infatti non si tornò indietro. Capimmo allora che l'avvento della Rete, e dell'insieme delle Reti, apriva allo storico panorami del tutto inediti. Dai mari circoscritti e tranquilli delle varie discipline all'oceano inesplorato e solcato da grandi onde della interconnessione tra i saperi. Fu come attraversare le nostre colonne d'Ercole.

Il primo elemento di novità consisteva (consiste) nella nuova

geografia globale delle fonti. Smaterializzate e ricomposte in ambiente informatico, le fonti potevano essere riconnesse tra loro (per parole chiave, ad esempio; o per tipologia; o ancora per finalità originaria; o in altra qualunque chiave di consultazione). Di più: si potevano interconnettere fonti prettamente archivistiche e fonti a stampa, e anche altri tipi di fonti: fotografiche, cinematografiche, iconografiche, sonore. Gli oggetti potevano stare accanto alle carte. Ne veniva una naturale spinta a varcare i confini tradizionali tra le discipline storiche e tra queste e le altre scienze sociali, e non solo. La musica, ad esempio: un grande storico inglese, Orlando Figgs, ha efficacemente descritto le due anime della Russia moderna, scisse tra la vocazione europea alla modernità che indusse Pietro il Grande a costruire San Pietroburgo sul modello parigino e l'antico richiamo, invece, del mondo contadino tradizionale. Lo ha fatto semplicemente facendo ricorso a una pagina di Tolstoj sul ballo. Quando in *Guerra e pace*, la protagonista principale, Natasha, si reca in vacanza nella casa di campagna del vecchio zio, che vive come i suoi avi sulla terra in mezzo ai contadini, tutt'a un tratto sente una musica lontana. Sono i servi, che, riuniti in un momento di pausa, suonano e ballano tra loro. Natasha non sa resistere. Si alza e segue come affascinata quella musica. Ed ecco la raffinata, giovanissima fanciulla, provetta ballerina ai ritmi del valzer, inconsapevolmente muovere i piedi sulle note di quei ritmi atavici, nella danza popolare, senza conoscerne i passi se non per un istinto inconsapevole. Come se le note riportassero in lei la cultura dei suoi avi.

Letteratura, musica, storia: tutto si tiene, in questa esemplare pagina di un grande storico europeo. Se potessimo, mentre leggiamo, udire quella musica ne comprenderemmo a fondo l'arcana suggestione che esercita su Natasha.

Ho raccontato altre volte (lo rifaccio qui solo come possibile esempio, uno dei tanti) come è stato organizzato l'Archivio della Biennale di Venezia a Mestre (in connessione con la Biblioteca, nel Padiglione centrale ai Giardini). Chi visita quell'istituto non può non restare colpito dal disordine-ordinato che caratterizza la raccolta, quasi emblematico del moderno *continuum* dei saperi. Negli scaffali, gli atti amministrativi dell'Ente, coi carteggi di corredo; ma accanto le documentazioni connesse alle opere presentate, le pizze cinematografiche dei film, i manifesti pubblicitari, le fotografie sul set, e le opere d'arte, e alcuno carteggi degli artisti, e ancora la documentaristica relativa alla Biennale e le interviste ai protagonisti sonore e visive, e gli oggetti, gli ambienti, persino – in un angolo – i vestiti di scena indossati dagli attori.

Archivi compositi, dunque: forse meticcio archivistico. Contaminazioni, interferenze, contagi. La rete, come struttura del mondo globale, pone un'impellente aut aut al paradigma stesso della scienza

moderna, e – nel nostro piccolo – alle scienze della conservazione e della documentazione, e forse alle scienze storiche in genere. Il sistema a canne d'organo separate, rigorosamente distinte, che ha retto la cultura almeno a partire dalla fine del Rinascimento (con il tramonto dell'intellettuale leonardesco) è oggi in crisi prima di tutto come paradigma scientifico. Nel mondo veloce nel quale ci è dato di vivere tutto si produce, si trasforma, si congiunge e si mescola senza soluzione di continuità.

Torno al nostro tema. Come si produce oggi l'equivalente del documento sul quale lavoriamo in archivio? Ci soccorre la storia dell'amministrazione, l'analisi del procedimento. Quel documento nasceva spesso da una minuta, annotata di pugno da qualcuno (il ministro o chi comunque aveva l'autorità richiesta); poi tradotta in un atto scritto, quindi copiata (sino alla fine dell'Ottocento a mano, dal copista, poi dal dattilografo); quindi trasmesso ad altri – eventualmente – con tanto di nota di accompagnamento e annotazione al protocollo; ricevuto e "lavorato" dal segmento successivo della catena burocratica; di solito – se implicante spesa – controllato e annotato da un ufficio contabile; infine perfezionato dalla firma del ministro per divenire operativo all'esterno della sfera amministrativa. Una fabbrica della carta, basata su rigorose stazioni e altrettanto individuabili attori del procedimento. La via crucis della pratica sulle scrivanie, la chiamava Meuccio Ruini, che era stato un grande burocrate nel tempo di Giolitti.

L'equivalente di oggi, nasce su un computer, corretto da qualcuno senza che la memoria della macchina ne conservi le tracce; di più: può nascere (sempre di più accade) in una rete di computer tra loro istantaneamente connessi, per opera simultanea di più stazioni che vi lavorano nel medesimo tempo reale, per così dire in uno spazio orizzontale, e che vi apportano perfezionamenti e modifiche. Chi conserva e come le mail? Come si salva (intercettazioni a parte) la memoria della telefonata, che un tempo era un biglietto personale, un appunto, una memoria scritta? Chi "archivia" la Rete. Vi sono, certo, siti che conservano i siti; ed esiste la possibilità, volendo, di archiviare. Ma quanto davvero efficaci? Quanto plausibilmente nutriti dalla attività corrente delle amministrazioni moderne?

E' singolare l'episodio recente per cui "un tratto di penna" (così si è detto) avrebbe cancellato da un recente provvedimento in Consiglio dei ministri una attribuzione di responsabilità all'Anac, l'Autorità per l'anticorruzione. Singolare, più che altro, per l'uso di quella penna. "Un tratto di penna"? Quando sarebbe bastato un clic e un comando sul "cestino" per raggiungere, forse anche più riservatamente, il medesimo risultato. Distruggere è oggi più semplice, e non lascia traccia.

Ecco dunque il presente. Il documento amministrativo (qui mi limito

a questo, ma l'esempio calza bene anche ad altre tipologie di atti) "condiviso", privo di precisa paternità, aperto al contributo anche anonimo di tutti. Insomma, "plurale". Il che pone allo storico una quantità di domande. Chi ha determinato quella tale versione e perché? In quale momento del procedimento? Con quali effetti?

Non è facile fare lo storico nell'epoca della rete. Di recente mi è capitato di occuparmi del discorso di Mussolini a Palazzo Spada del dicembre 1928, all'atto di insediare il grande giurista Santi Romano nella carica di presidente del Consiglio di Stato. Quel discorso, a guardare attentamente la minuta, reca due lunghi periodi cassati, con i segni a matita rossoblù che utilizzava di solito il duce. Non sono correzioni formali o di stile. Sono due periodi politicamente molto significativi, ancor più per essere stati prima scritti (forse d'impeto) e poi, in un secondo momento, tagliati e infine cestinati. Lo storico ne deduce un passaggio logico. E' come se entrasse nella mente dell'autore del discorso: prima emerge una volontà di affermare la potenza del fascismo, espressa con parole dure, urticanti, persino arroganti; poi, nella seconda versione, prevale una prudente revisione, un edulcoramento del testo: i toni si fanno più rituali, i concetti meno aggressivi. Ripensamento emblematico. Ne viene, per lo storico, una riflessione d'ordine più generale, che ha in sé un suo intrinseco valore di interpretazione storiografica. Mi domando: come avremmo saputo di quella oscillazione del duce se il testo fosse stato scritto oggi al computer?

Ancora un cenno, se permettete, a un'esperienza personale di ricerca che da qualche tempo mi coinvolge direttamente. Stiamo realizzando da due anni, con un gruppo di ricercatori e una piccola équipe di operatori video, una serie di interviste sugli uffici di diretta collaborazione, i gabinetti ministeriali. Nulla o quasi si sa, su questa pure fondamentale parte dell'apparato di governo. Abbiamo in programma 40 interviste delle quali 30 sono state già prodotte. Lunghe interviste di un'ora circa l'una a riservati ma fondamentali protagonisti della storia repubblicana. Una miniera incredibile di notizie inedite, di dati, di ricordi. Abbiamo realizzato su di essi prima un breve trailer, ora – ad opera di Alina Harja che lo ha ideato e che realizza le interviste con noi – un docufilm di mezzora. La memoria storica si fissa insomma sul video, ma va (tramite il sito dell'Icar che è l'Istituto produttore) direttamente in rete. Ci va corredata dei tag, apposti perché i ricercatori di domani possano consultare le interviste anche "sfogliandole" per argomenti. I docu-film (altri ne sono previsti) presentano possibili interpretazioni. Ricerca storica in rete. Fonti, la cui morfologia è unica: non solo parole, ma visi, atteggiamenti, mimica di chi risponde alle domande, linguaggio inconsapevole del corpo, sguardi. Una serie di dati altrimenti impalpabili si aggiunge alla ricostruzione storica,

“tradisce” le sensazioni non dette, arricchisce il testo della testimonianza di un paratesto. Non abbiamo più le correzioni a matita del duce, ma abbiamo altri elementi per valutare la fonte[8].

Apocalittici e integrati, si intitolava uno dei primi libri di Umberto Eco sulla televisione[9]. Si sarà capito che tra le due, nonostante la perdita irreparabile che deriverebbe nel nostro caso per le correzioni a matita del duce, io sono più per la seconda strada che per la prima. Lo storico gode intanto, grazie alla rete, di un inestimabile deposito di informazioni: il suo lavoro è enormemente semplificato. Quando fossero messe in rete intere porzioni di archivi, o riproduzioni di volumi (oggi si comincia a farlo), o materiali attuali come le interviste che ho appena citato, i tempi della scrittura dello storico sarebbero sensibilmente velocizzati.

Ma il punto non è soltanto questo, che sarebbe ragionare in termini banalmente corporativi.

Il punto è l’ottica che dalla interconnessione dei dati può derivare al lavoro storiografico. Che lo può modificare strutturalmente. Perché, come spesso è accaduto nella storia, la tecnologia non è solo strumento neutrale ma impone le sue ragioni alla ricerca, la condiziona e la indirizza, vi lascia il suo segno. Una storiografia dunque più ariosa, più attenta all’intreccio dell’oggetto di studio con altri contesti; più capace di varcare i confini rigidi degli orizzonti disciplinari; meno incapsulata in partizioni specialistiche estreme; più multimediale (si fa lezione, oggi, anche noi storici, con la parola ma anche, sempre di più, con le immagini).

Ne deriverà inevitabilmente (anzi già sta accadendo) anche una trasformazione del linguaggio dello storico: concetti mutuati da altre discipline (è già avvenuto, ad esempio con le scienze economiche, largamente con quelle politologiche e sociali); uso più massiccio di fonti sino ad oggi considerate estranee; rafforzamento della potenzialità comparativa.

Nell’introdurre una lezione sullo Stato, un grande giurista amico degli storici, Sabino Cassese, ha utilizzato di recente un quadro di Jackson Pollock: il groviglio indistinto ma al tempo stesso composito di colori, di segni, di forme più o meno abbozzate, di pennellate, di interruzioni e cesure, di tonalità. Emblematico – ci ha detto Cassese – della grande galassia che è diventato l’insieme delle istituzioni e dei poteri che noi chiamiamo oggi Stato.

[1] E. Montale, *Auto da fé. Cronache in due tempi*, a cura di G. Zampa, Milano, Mondadori, 1995 (ma qui si cita l’ed. Oscar Mondadori, 2016, p.75).

[2] *Se un algoritmo può decidere chi deve andare in carcere*, in “Corriere della Sera”, 3 maggio 2017.

[3] <http://www.forumpa.it/pa-digitale/come-gli-algoritmi-predittivi-cambieranno-lamministrazione-della-giustizia;> anche <http://www.telegraph.co.uk/science/...>

[4] *Ibidem.*

[5] *Ibidem.*

[6] *Ibidem.*

[7] M. Crasta, *Di chi è il passato? L'ambiguo rapporto con l'eredità culturale*, Roma, Garamond, 2014.

[8] A. Harja, *Raccontare in video le istituzioni: una ricerca sui gabinetti ministeriali*, in "Le Carte e la Storia", XXII, 2016, n. 1, pp.179 ss.

https://www.youtube.com/watch?v=pVBY_yHbrYY

[9] Milano, Bompiani, 1965.